

Anno XVI

Numero 34

Maggio 2026

VITA PENSATA

rivista di filosofia



Scrittura

VITA PENSATA

RIVISTA DI FILOSOFIA

Registrata presso il Tribunale di Milano

N° 378 del 23/06/2010

ISSN 2038-4386

www.vitapensata.eu

DIRETTORE RESPONSABILE

Ivana Giuseppina Zimbone

DIRETTORE SCIENTIFICO

Alberto Giovanni Biuso

(Università di Catania)

COMITATO DI REDAZIONE

Daria Baglieri

Sarah Dierna

Enrico M. Moncado

Anno XVI - n. 34

maggio 2026

VITA PENSATA

RIVISTA DI FILOSOFIA

COMITATO SCIENTIFICO

Francesco Alfieri (Pontificia Università Lateranense)

Pierandrea Amato (Università di Messina)

Tiziana Andina (Università di Torino)

Alberto Andronico (Università di Catania)

David Benatar (University of Cape Town)

Monica Centanni (Università Iuav di Venezia)

Pio Colonnello (Università della Calabria)

Francesco Coniglione (Università di Catania)

Roberta Corvi (Università Cattolica di Milano)

Dario Generali (Istituto per la storia del pensiero filosofico e
scientifico moderno-CNR)

Helmut Heit (Kolleg Friedrich Nietzsche - Klassik Stiftung
Weimar)

Roberta Lanfredini (Università di Firenze)

Giovanni Maddalena (Università del Molise)

Felice Masi (Università di Napoli Federico II)

Eugenio Mazzarella (Università di Napoli Federico II)

Roberto Melisi (Università di Napoli Federico II)

Leonardo Messinese (Pontificia Università Lateranense)

Thaddeus Metz (University of Pretoria)

Masahiro Morioka (Waseda University)

Nicola Russo (Università di Napoli Federico II) †

Valeria Pinto (Università di Napoli Federico II)

Francesco Piro (Università di Salerno)

Antonio Sichera (Università di Catania)

Salvatore Tedesco (Università di Palermo)

Roberto Vinco (Universität Heidelberg)

Vita pensata
rivista di filosofia

Scrittura

Anno XVI - n. 34, maggio 2026

EDITORIALE

Scrittura 6

TEMI

Daria Baglieri - Memoria e (ri)scrittura del tempo 8

Paolo L. Bernardini - The curse of the script. On the tragedy of
written culture 21

Pio Colonnello - Scrittura e crisi del soggetto. A partire da José Gaos 31

Sarah Dierna - La scrittura come fenomeno estetico in Arthur
Schopenhauer 45

Nicola Garau - Scrittura e significato. Dal gesto definitorio alla
sovra-scrittura computazionale 59

Dario Generali - Lingua e retorica della comunicazione nella
scrittura e nella scienza di Antonio Vallisneri 70

Helmut Heit - Nietzsche's Writing Practices: Strategies of Persuasion 80

Eugenio Mazzarella - 'In principio era il Logos': l'impostura di
Giovanni 92

Enrico Palma - «Quella fede intelligente nell'uomo». La filosofia
come scrittura e azione nel giornalismo di Albert Camus 95

Elisabetta Romano - Scrivere il caos. Forma e genesi del pensiero
nei manoscritti di Dostoevskij 109

Enrico Sesto - Il circolo ermeneutico della *scienza senza nome* di
Aby Warburg 122

TEMI - II

Francesco Coniglione - «La signora che mai conosceremo».
'Abbondanza' del mondo e misticismo in Paul K. Feyerabend
- I parte 132

Alessandro Sgarban - Nietzsche e il classico 150

AUTORI

Alberto Giovanni Biuso - I cosiddetti Presocratici 162

RECENSIONI

Michele Del Vecchio Il contributo dello spazio architettonico alla
costituzione della esperienza umana: i luoghi della possibilità
e della realizzazione 181

Eugenio Mazzarella - Cosa si può salvare della carne. Forse la pietà 188

Paola Ricci Sindoni - Esistenza e trascendenza in Jaspers 202

Editoriale

SCRITTURA

Non si può che partire da qui: «Ma sopra tutte le invenzioni stupende, qual eminenza di mente fu quella di colui che s'immaginò di trovar modo di comunicare i suoi più reconditi pensieri a qualsivoglia altra persona, benché distante per lunghissimo intervallo di luogo e di tempo? parlare con quelli che son nell'Indie, parlare a quelli che non sono ancora nati né saranno se non di qua a dieci mila anni? e con qual facilità? con i vari accozzamenti di venti caratteruzzi sopra una carta. Sia questo il sigillo di tutte le ammirande invenzioni umane»¹.

Il giustamente celebre brano del *Dialogo* di Galilei sintetizza infatti in modo limpido ed efficace il *miracolo* che la scrittura rappresenta. Essa è davvero un'invenzione e un dispositivo capace di oltrepassare le distanze dello spazio, del tempo, delle culture, della storia. Richiede, certo, la conoscenza e la familiarità con uno o più codici linguistici ma l'esperienza delle istituzioni culturali e della vita collettiva ha prodotto modalità di traduzione e di trasmissione che rendono le scritture tra di loro interoperabili e quindi capaci di parlare in universale.

La scrittura non è l'oralità. Non è possibile condividere la tesi (alla quale abbiamo comunque dato spazio in questo numero) di un impoverimento prodotto dalla scrittura sulla conoscenza e sull'esperienza umana. Al contrario, essa ha rafforzato l'intelligenza, la fecondità, la profondità delle conoscenze negli ambiti più diversi del pensare e dell'essere. Bisogna, inoltre e specialmente, ricordare che mentre il linguaggio orale è innato (anche nel senso chiarito da Noam Chomsky), la scrittura è tutt'altra tecnica, la quale richiede impegno per essere appresa, favorisce una comprensione più completa delle esperienze e delle conoscenze umane, segna una distanza tra l'istante della vita e la meditazione su di esso. Distanza che si può ben definire uno dei segreti della vita umana diventata non soltanto βίος ma anche ποιήσις, non soltanto esperienza immediata ma capacità di costruire il mondo da una prospettiva che lo comprende.

1 G. Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, Einaudi, Torino 1982, Dialogo I, p. 130.

E non va dimenticato lo splendido paradosso per il quale il Platone che fa emergere i danni della scrittura espone tali pericoli in una magnifica opera *scritta*, il *Fedro*. Se non ci fosse stato Platone a scrivere (e Aristotele e Senofonte e Aristofane), Socrate non esisterebbe. Se non ci fosse stata la prima comunità cristiana a redigere i *Vangeli*, il Rabbi Gesù sarebbe rimasto soltanto uno dei tanti e anonimi profeti eliminati dalle istituzioni israelitiche del Sinedrio e dall'autorità dell'Impero romano. Se non ci fosse stata la miriade di discepoli e continuatori, Buddha sarebbe sconosciuto.

In sintesi, la scrittura è la conoscenza, la conoscenza è il meglio dell'umanità, la scrittura è dunque il distillato della benedizione umana, che attenua almeno un poco la ferocia della specie.

La scrittura diventa infatti a volte la registrazione più perfetta del dolore e della fatica degli umani. Lo diventa nei grandi narratori, nelle opere della letteratura universale. In Carlo Emilio Gadda, ad esempio. Le pagine e i pensieri di Gadda conoscono la storia e il dolore senza fine in essi dell'umano. Esse sanno che in ogni tragedia, e di tragedia la vita collettiva è costellata, «la bufera, prima che bufera di morte, è stata bufera di demenza»². Anche per questo egli cerca, riuscendoci, di rimanere lucido sempre, in quel suo non imitabile coagulo di freddezza e di passione. Un coagulo, un nucleo estetico e teoretico che parte dal cuore di ogni cosa e a esso sempre torna, il tempo: «E il nome degli evi si farà inesorabile seppur lento consumatore dell'opere, forse già sorte [...] poiché il numero è lo schema del tempo»³. Il tempo è lo schema dello scrivere, del suo scaturire, del suo farsi lettura dopo anni, decenni, secoli, del suo rendere presente e vivo chi ha scritto come se fosse qui, accanto a noi.

La sezione *Temì II* del numero 34 riprende alcune delle tematiche dei numeri precedenti: le scienze, il classico. Crediamo che questo confermi come l'itinerario di questa rivista si ponga sotto un significato e un ordine dei quali la *scrittura* è segno, testimonianza, geroglifico. Il geroglifico della vita pensata e non soltanto sopportata.

Vita pensata

2 C.E. Gadda, *Il tempo e le opere. Saggi, note e divagazioni*, a cura di D. Isella, Adelphi, Milano 1982, p. 176.

3 Ivi, p. 15.

«QUELLA FEDE INTELLIGENTE NELL'UOMO» La filosofia come scrittura e azione nel giornalismo di Albert Camus

Enrico Palma

Università di Catania

Introduzione

È sempre difficile, almeno dal mio punto di vista, precisare i nessi tra teoria e prassi, ma direi che possono trovare una possibilità fondata di parentela in un'ermeneutica dell'azione come *scrittura*. Se, quindi, un serio interrogativo riguardo al sapere filosofico è il rapporto reciproco e intenso tra teoresi e azione, come cioè si possa dare una filosofia nell'azione e viceversa, si può tentare di rinvenire sia tale questione sia l'eventualità di una risposta in Albert Camus, in particolare il Camus impegnato giornalista ed editorialista durante l'esperienza di *Combat* tra il 1944 e il 1947. Il Camus di *Combat* è già un filosofo, romanziere e drammaturgo affermato, che dismette i panni del creatore per abbracciare totalmente l'impegno nella sua circostanza, immergendosi nell'agone storico in cui fare filosofia, *essere in azione*.

Atteso che la filosofia è quasi sempre una forma di scrittura, al punto da poter esprimere l'essere come una qualche forma di grafia, gli editoriali di Camus potrebbero esibire con grande chiarezza, efficacia e profondità un genere di filosofia come filosofia dell'azione, un agire a cui niente del filosofo si sottrae: pensiero, corpo, passioni, desideri, frustrazioni e speranze. L'azione filosofica compiuta da Camus in questi editoriali pare un confronto con una storia iniqua, una chiamata alla ragione per non essere sopraffatta e per non smarrire una certa idea di umanità, che stava mostrando i suoi orrori e le sue distorsioni proprio negli ultimi anni della guerra. Nota bene Luigi Fenizi, rispetto a tale identità del filosofo franco-algerino, che «rovesciando il canone comune al cristianesimo e al marxismo (ottimismo sull'esito finale della storia e pessimismo sull'uomo), egli dichiara di essere pessimista nei riguardi della storia e ottimista nei riguardi dell'uomo. Se la storia non è storia della salvezza,

della rivoluzione o del progresso, se da essa non c'è da aspettarsi nulla di decisivo, allora l'unica risorsa è nell'uomo e nella sua dignità»¹.

Camus, allora, come filosofo dell'azione, le cui pagine lasciano intravedere una teoresi circostanziata utilizzando un genere di *frontiera*, in un tempo in cui, quando i trattati o i saggi erano forse troppo distanti dalla realtà, o persino troppo astratti per dirsi agganciati alla carne del mondo, alla velocità delle pallottole e alle grida convulse delle propagande di piazza, comprende che bisognava opporre testi brevi, densi, incisivi, eppure insieme silenziosi e sommessi, in grado di agire dentro il lettore, nel quale quelle parole si depositavano per richiamare anche lui all'azione, trasmettendogli appunto una certa filosofia come modo di vedere le cose e il presente.

Come scrive il suo massimo biografo, Olivier Todd, l'esperienza di Camus al *Combat* amplificò notevolmente la sua notorietà e il suo prestigio, rendendolo una delle voci più autorevoli del suo Paese e dell'intera Europa: «Il était connu comme écrivain. Avec ses articles de *Combat*, il devient un journaliste célèbre. Romancier, il drainait quelques milliers de lecteurs. Éditorialiste, il influence plusieurs centaines de milliers de Français»². Egli, dunque, scelse un'altra scrittura, che potesse agire nel mondo e agitare gli animi in vista di un'idea di giustizia e di umanità che l'attualità storica stava rendendo sempre più evidente, per l'Europa, per la pace e per la libertà. Per dirla con Eugenio Mazzarella, quello camusiano è indubbiamente «un diario di guerra che prova [...] a limitare il disonore per quel che sta accadendo, l'inerzia a non contrastarlo, a non denunciarlo o, peggio ancora, il servirlo»³. E tuttavia, nonostante la modestia con cui Camus definisce la propria prestazione, la sua scrittura è una potenza di fuoco verbale contro il male, non in funzione meramente contrastiva, direi, catecontica, quasi d'assalto. Si tratta, a mio modo di vedere, di un risveglio umano e civile da far tremare dèi e tiranni, a cui Camus, dunque, presta tutto il suo vigore.

A ciò, inoltre, deve aggiungersi la sua grandissima sensibilità estetica, al punto che questi testi sono chiaramente intessuti della sapienza del grande letterato, che sa giocare, in modo raffinato ed elegante, ma se necessario anche graffiante e scuotente, la parola "quotidiana", giostrandola

1 L. Fenizi, *La condizione assurda. Albert Camus, il male e io*, Bardi Editore, Roma 2005, p. 87.

2 O. Todd, *Albert Camus. Une vie*, Gallimard, Paris 1996, p. 494.

3 E. Mazzarella, *Contro l'Occidente. Trascendenza e politica*, Castelvecchi, Roma 2025, p. 13.

come referto di giornata, per poi improvvisamente ravvivarla e rilanciarla con fugaci eppure decisive illuminazioni concettuali, dove lo scrittore si eleva, ergendosi quasi a profeta, con il proprio senso morale al livello del giudizio storico. Camus, insomma, comprende che quello era il tempo per la scrittura filosofica di farsi interpretazione, esistenziale e politica, della realtà: un'interpretazione attiva, che fosse in grado di orientare il presente, affinché non si confondesse il progetto per un futuro contro i flagelli e la barbarie. È una lezione di profonda immanenza, se vogliamo, per dare un senso ai giorni, che si scoprono quanto mai di tutti, di una collettività umana, ed europea in particolare, da ritrovare nell'universalità della pace.

La scrittura come azione

Per efficacia comunicativa e densità concettuale, forse i testi più intensi e più *caldi* di Camus sono quelli del periodo clandestino di *Combat*, dal marzo al luglio del 1944, che sono tali per via, si può presumere, dell'entusiasmo iniziale e della necessità emotiva che le circostanze richiedevano, a fronte di anni di occupazione e di soprusi gratuiti e violentissimi subiti dalla popolazione francese. Quella di Camus e del suo giornale vuole essere, intanto, un'operazione di verità contro la menzogna sistematica della propaganda nazista, con la quale i servizi di Goebbels puntavano a minimizzare le reali perdite e sconfitte della Germania e a motivare la battaglia contro la Resistenza. La verità, per il filosofo adesso giornalista d'eccezione, è che tutta la Francia è sotto attacco, che non esistono due schieramenti, uno dalla parte del nemico e l'altro da quella che vorrebbe resistergli e opporvisi con tutte le forze. Quello di Camus, infatti, è un accorato richiamo all'integrità, all'unità nazionale, affinché nessuno rimanga escluso. Egli fa questo con la scrittura, certamente, ma con un richiamo all'azione che è, in prima istanza, un risveglio della coscienza e una comprensione politica e storica dell'agire collettivo come *lotta*, concetto e pratica in cui si riassume lo slancio del titolo del giornale. L'esortazione di Camus è difatti chiarissima: «Il non intervento è oggi impossibile»⁴.

4 A. Camus, *Questa lotta vi riguarda. Corrispondenze per Combat 1944-1947*, a cura di J. Lévi-Valensi, introd. di P. Flores d'Arcais, trad. di S. Arecco, Bompiani, Milano 2018, p. 88. D'ora in avanti, i numeri di pagina saranno indicati nel corpo del testo tra parentesi tonde.

Il monito che si fa pressante e urgente nella vita del filosofo Camus, che non resta sordo alle sirene di guerra della storia, è di abbracciare, come Sisifo, la sua grande pietra, e lottare per portarla su, fino alla vittoria e all'annientamento del nemico, rinvenendo nella lotta quello scarto di umanità in più che i nazisti hanno dato prova di non possedere, fucilando, sterminando, deportando, annichilendo la vita riducendola a una febbre della materia da portare al nulla con il fuoco delle bombe e dei forni crematori. Ed è, come sempre, un dovere di verità, e dunque filosofico, laddove la filosofia diventa l'azione pratica compiuta nella trasparenza dell'informazione e dell'agire.

Bisogna dire le cose come stanno: siamo ormai vaccinati contro l'orrore. Tutti quei volti sfigurati dalle pallottole o dai calci, quegli uomini fatti a pezzi, quegli innocenti assassinati, fanno maturare in noi il senso di rivolta e di disgusto indispensabile per entrare consapevolmente nella lotta. Oggi la lotta di ogni giorno è ormai un dato acquisito, e tuttavia, sebbene non sia possibile dimenticarne i validi motivi, può capitare di perderli di vista. Ma il nemico è lì a ricordarci e, come se facesse di tutto per impedire a chiunque di noi di voltarci dall'altra parte, accresce i propri sforzi, supera se stesso, fa leva ogni giorno di più sulla pusillanimità e sulla stanchezza. Oggi è comunque andato oltre l'immaginabile, e la tragedia di Ascq ricorda a tutti i francesi che sono impegnati in una lotta generale e implacabile contro un nemico ignobile (pp. 93-94).

Da parte di Camus, la filosofia dell'azione si declina allora come un dovere alla verità, dire cioè i fatti per come essi si presentano al giudizio della sensibilità e della ragione, in modo da poter giudicare un nemico come ignobile e terribile per via dei soprusi compiuti, come gli 86 uomini uccisi brutalmente nella strage ricordata. L'orrore evocato da Camus dovrebbe spingere, questo è l'auspicio, non a una fuga, ma a guardarlo fino in fondo per quanto esso sia penoso, affinché insorga nell'animo della collettività francese il coraggio necessario alla rivolta e alla resistenza. Per dirla con Benjamin, il nemico non ha smesso di vincere, e Camus lo ricorda non per arrendersi o prendere atto di una situazione imm modificabile e ineluttabile, bensì per esortare all'azione e insorgere contro di lui. Perché la sua vittoria si nutre dell'indolenza e del mancato

riconoscimento della prossimità della lotta alla vita di ciascuno, cosa su cui Camus fa leva anche con grande maestria retorica.

Il lirismo e la densità concettuale di Camus si alzano di molto nella conclusione di questo editoriale, che richiama ancora una volta all'azione condivisa affermando che «la cosa, infatti, riguarda ormai tutti i francesi, e dinanzi a quel nuovo massacro scopriamo in noi stessi la solidarietà del martirio e il coraggio della vendetta» (pp. 95-96). La lotta riguarda tutti, indiscriminatamente, ma gli oltraggi e le stragi subite inducono, sostiene il filosofo franco-algerino, a osare qualcosa di più, a essere pronti al sacrificio, che le circostanze sembrano imporre per una difesa, e alla vendetta, come tentativo di ristabilire l'equilibrio della giustizia, usando però una maggiore *umanità*, che come detto dovrebbe distinguere i carnefici dai giusti.

Questa linea di pensiero si fa chiarissima nella *Notte della verità*, editoriale del 25 agosto 1944, in concomitanza con la liberazione di Parigi da parte degli Alleati. È una delle occasioni, nell'intero *corpus* di editoriali per *Combat*, in cui emerge con nettezza l'identità di Camus di grande letterato e pensatore, redigendo un brano insieme lirico e strutturalmente filosofico, di grande potenza sia teoretica sia evocativa, come del resto richiedevano la liberazione della Capitale e la svolta della guerra nel senso auspicato dai francesi della Resistenza e dal resto dell'Europa libera.

Ci aspettano ancora aspre battaglie. Ma la pace infine tornerà su questa terra sventrata e dentro questi cuori consumati dalla speranza e dai ricordi. Non si può vivere sempre di omicidi e di violenza. Tornerà il tempo della felicità e della giusta tenerezza. In ogni caso quella pace non ci troverà privi di memoria. E molti di noi non verranno mai abbandonati dal ricordo del volto dei fratelli sfigurati dalle pallottole e della grande fratellanza virile maturata in questi anni. Voglia il cielo che i nostri compagni morti precipitino di quella stessa pace che ci viene promessa nel corso di questa notte senza fiato e che, per quanto li riguarda, si sono già conquistata: la nostra lotta sarà la loro lotta (p. 113).

Nell'eccezionalità dell'evento, epocale come non mai, Camus trova lo spazio per la pace, per quel pensiero positivo e nutriente il passato ferito e che grida ancora sul volto dei marchiati indelebilmente dalla violenza

scriteriata della guerra e dello scontro, nonché il futuro che rischiava di essere opacizzato da una speranza irrealizzabile. E invoca, ancora una volta, la lotta e la sorveglianza, invita a restare all'erta perché di pace definitiva ancora non può parlarsi, anche se ciò che è accaduto è della massima importanza. E il pensiero va ai morti, a chi ha combattuto e non ha visto l'esito dei propri sforzi, l'epilogo, per quanto ancora parziale, della propria lotta. È nel loro ricordo, dice Camus, che questa lotta può proseguire ed essere ancora sensata.

Se si dovesse individuare lo *slogan* filosofico di Camus, del genere di filosofia dell'azione come scrittura della e nella lotta, lo troverei in questo densissimo brano:

Eppure non sta qui la grandezza dell'uomo. Sta nella decisione di essere più forte della propria stessa condizione umana. E di fronte all'ingiustizia di tale condizione, esiste un solo modo di sconfiggerla: essere noi i giusti. La nostra verità, la verità di una sera come questa, la verità che plana in questo cielo d'agosto, è la giusta consolazione per uomini come noi. Ed è la pace dei nostri cuori, eguale a quella dei nostri compagni morti, ad autorizzarci a dire, davanti al manifestarsi della vittoria, senza alcuno spirito di rivalse o di rivincita: "Abbiamo fatto quanto andava fatto" (p. 113).

Camus, da filosofo qual è, può ricorrere in questa occasione – in quello che è senza dubbio un *momento della verità* – appunto a ciò che è l'oggetto della filosofia, che si è rivelato nella liberazione anche simbolica di Parigi. Camus parla da uno sfondo morale e teoretico molto preciso, aborrire la morte e cercare un senso nell'affondo nel mondo come sforzo della vita che si tiene a sé tenacemente vivendo della sua stessa fatica. La verità è quella della vittoria, ma è anche quella di chi non conosce altra forma dell'agire possibile rispetto al *dovere di compiere*, quello appunto che *si era dovuto fare*, formula che Camus userà del resto *ipsis verbis* nella *Peste*⁵.

Ma resta, in ogni caso, un'indicazione filosofico-esistenziale assai chiara e penetrante, la decisione di essere più forti della resa che la vita è nella sua essenza, poiché intrisa di limite, dolore e sconfitta, perdente

5 Cfr. Id., *La peste* (*La peste*, 1947), trad. di Y. Mélaouah, Bompiani, Milano 2017, p. 325.

ontologicamente per il solo fatto di dover morire e così terminare. La vita giusta, allineata con se stessa, è quella che cerca la vittoria contro un nemico iniquo, che si è macchiato di atrocità rese oggettivamente tali dalle lacrime versate e dai volti afflitti di chi le ha viste o peggio subite. È la vittoria della democrazia, della pace, non in senso soltanto umanitario, in difesa cioè di un'umanità che misconosce la guerra, la violenza e la sopraffazione, ma anche in senso storico-politico, in contrasto a un altro paradigma e dell'uomo e della storia a cui entrambi hanno dato torto. Perché, evidentemente, questo segnale di pace che la liberazione di Parigi rappresenta per Camus è una di quelle cose, citando il *Sisifo*, che possono «riempire il cuore di un uomo»⁶.

In un mondo ingiusto, quello già denunciato da Rieux e Tarrou, in cui i bambini muoiono e i flagelli compaiono invincibili, in un mondo storico nel quale possono accadere il nazionalsocialismo e la guerra mondiale, la rivolta è giustificata, è anzi essa stessa la condizione della giustizia, poiché «non è giustizia senza la rivolta» (p. 134). Il Camus giornalista si pone allora la stessa domanda filosofica che si fa il protagonista della *Peste*: si può agire in questo mondo assurdo dove ogni sforzo appare inutile se paragonato all'effettiva grandezza di ciò che ci si incarica di combattere? Ha un senso accanirsi nella lotta? Rieux non ha dubbi: è proprio rispondere affermativamente a questa domanda a dare un senso alle cose. Detto nei termini dell'editoriale dell'8 settembre del 1944: «Bisogna dunque rinunciare a un tale impegno apparentemente smisurato? No, non bisogna rinunciarvi» (p. 134). E non ci si può rinunciare, e quindi si deve accettarlo, perché, oltre a non esserci null'altro da fare, è quanto di più ragionevole. «Per il resto, sappiamo che è l'unico impegno per il quale, nel mondo d'oggi, valga la pena di vivere e di lottare. Contro una condizione così desolante, il duro e meraviglioso compito di questo secolo è costruire la giustizia nel più ingiusto dei mondi possibili e preservare la libertà di quegli individui votati, fin dal principio, alla schiavitù. Se falliamo, gli uomini torneranno nelle loro tenebre. In ogni caso, potremo dire almeno di aver tentato» (p. 135). Questo passaggio condensa benissimo la convinzione filosofica di fondo di Camus,

6 Id., *Il mito di Sisifo. Saggio sull'assurdo* (*Le Mythe de Sisyphe. Essai sur l'absurde*, 1942), trad. di A. Borrelli, Bompiani, Milano 2001, p. 121.

l'unione di una fenomenologia attestante la povertà mondana e di un ottimismo della volontà motivato profondamente dalla lucidità della ragione, che non riconosce altra via percorribile al di fuori della lotta, di quei tentativi, di quell'*azione* che rendono sensata la ricerca di un'idea di giustizia che evidentemente è per ora assente ma non indisponibile.

L'azione, adesso, dopo il tempo della lotta contro l'ingiustizia del nemico, diviene lotta per la giustizia interna, la quale si declina doverosamente come giusta guarigione delle ferite storiche. È un'azione avente come oggetto l'umanità, la sua grandezza ritrovata a seguito della vittoria conseguita contro la miseria e l'orrore di alcune sue distorsioni, che ha nessun'altra fede se non in se stessa. Essa ritrova, infatti, pienezza nella solitudine della sua immanenza, resa tale dall'assenza acclarata di Dio, quel nichilismo inaugurato da Nietzsche, e rilanciato da Camus, che costituisce come non mai il bivio obbligato per questa Europa post-bellica: confortarsi nella trascendenza che aveva condotto fin qui oppure istituire una nuova cultura, nuovi valori, andando fino in fondo nel dramma appena trascorso del secolo e facendosi carico della negazione e dell'assurdo di cui l'uomo in rivolta si fa portatore nella sua inamovibile filantropia.

Con una tagliente e mordace ironia, alcuni mesi dopo, in risposta a una critica di *Témoignage chrétien*, Camus dà ragione sul fatto che «non c'è filosofia qui dentro» (p. 362). Ma l'incoerenza dei tempi e della politica, prosegue, permette in realtà di farne emergere una. Camus ricorre a un ossimoro molto significativo, in grado di esprimere non solo la cifra della sua opera e del suo impegno, ma di un'intera epoca, il cui riverbero può benissimo essere intercettato in tutte le epoche storiche. Si tratterebbe di «una filosofia che sarebbe completamente pervasa di amarezza, se non continuassimo appunto a coltivare *quella fede intelligente nell'uomo* che fa dell'ostinazione una virtù prioritaria» (p. 362; il corsivo è mio). La filosofia nasce anche dal dolore, dallo sdegno, persino dal ribrezzo, emozioni e tonalità esistenziali da cui può scaturire, se usati intellettualmente, un senso di rivolta capace di riconfigurare politicamente l'ordine mondano. Nasce, insomma, dalla triste constatazione della maniera in cui avvengono le cose nel mondo, dell'amarezza con cui si osservano le miserie umane e la generale bassezza morale della realtà storico-politi-

ca. Ma questo accadrebbe, insiste Camus, se non ci si arrendesse nella continuazione tenace di credere comunque nell'uomo, con una *fede intelligente*, un ottimismo intellettuale che sgorga direttamente dalla negatività dell'essere-nel-mondo, per dirla con Heidegger, affinché si possa affermare, con un *Leitmotiv* che attraversa tutta l'opera giornalistica del Camus di questo torno di anni, *non praevalerunt*. È una fede, un credo, una motivazione che induce a sperare e ad agire, e che riconosce come unica morale condivisibile quella di una necessaria ostinazione.

La scrittura nella storia

Camus riflette inoltre sul significato profondo del giornalismo onesto e con una chiara direzione per l'agire, consapevole del fatto che anche le parole sono azioni e che, se ben usate e collocate nel giusto scenario di senso, possono generare una filosofia della prassi attraverso quel genere che la storia in quegli anni imponeva, se uomini si voleva essere, seguendo anche un progetto di «bonifica lessicale»⁷ dopo anni di propaganda capziosa e menzognera che quelle parole le avevano adulterate. La pragmatica sa molto bene che le parole sono azione a tutti gli effetti, che la loro identità primaria è quella di fare qualcosa, una *performance*, e anche Camus ne dà prova. Si viveva in un tempo in cui «un paese vale [...] quanto vale la sua stampa», e aggiunge che «se è vero che i giornali sono la voce di una nazione, eravamo decisi, dal nostro posto di lavoro e per il modesto ruolo da noi occupato, a risollevarlo il nostro paese risollemandone il linguaggio. A torto o a ragione, è per questo che molti di noi sono morti in condizioni inimmaginabili e altri stanno ancora sopportando la solitudine e i ricatti della prigionia» (p. 119).

Era un dovere per la verità, che inquadra ancora meglio, direi, la filosofia abbracciata da Camus nell'urgenza e nel rischio del tempo presente: una filosofia dell'azione, al servizio di una verità *più alta, più forte*, come detto, della condizione umana, che, in momenti di chiamata collettiva alla lotta come intervento nel mondo, diviene una verità da rilanciare oltre una determinata condizione storico-politica all'insegna della prevaricazione, dell'oscurantismo e della dimenticanza della democra-

⁷ D. Canciani, *Albert Camus. L'inferno e la ragione*, Castelvecchi, Roma 2023, p. 147.

zia. E questo, certamente, a caro prezzo. Cosa auspicava il *Combat*, e quindi anche Camus, è chiarito alla fine dell'editoriale del 31 agosto 1944: «Una stampa chiara e coraggiosa, dal linguaggio rispettabile. Per uomini che, per anni, scrivendo un articolo, sapevano che avrebbero potuto pagarlo con la prigione o la morte, era evidente che le parole avevano il loro valore e che dovevano essere ben ponderate. Per cui non si voleva altro che questo: ripristinare la responsabilità del giornalista davanti ai suoi lettori» (p. 120). Una responsabilità nel significato più letterale, come risposta all'azione compiuta, che diventa allora fatto ontologico come contrassegno dell'esistenza, una vita nella verità e per la verità, sotto l'egida della lotta, la quale quando si pone ai suoi lettori si pone in realtà al cospetto del mondo, della storia e del futuro.

Camus, suscitando anche la distanza dei suoi contemporanei per la nettezza della sua posizione, difficile da seguire fino in fondo, preferisce allora la strada del cavaliere solitario, anche sorretto dalla notorietà che lentamente gli si stava cucendo addosso. Egli non era di certo un giornalista di professione, e mai lo sarebbe stato. Tuttavia, e ciò fa l'interesse della sua operazione, l'atteggiamento scelto rivela, come si sta comprendendo, una profonda filosofia della scrittura come azione diretta nel mondo, tra gli uomini, nella storia intesa come un universale metafisico da costruire con l'impegno sia individuale sia soprattutto collettivo. Con la bella formulazione di Virgil Tanase si può senz'altro affermare: «Per Camus, le informazioni sono il punto di partenza di una riflessione che rifiuta di limitarsi alle circostanze. Come i pezzi di un puzzle che hanno senso solo come parti di un insieme, il significato di un'informazione appare solo se la si può mettere in relazione con il destino di un Paese, di un popolo e alla fine con quello dell'Uomo in generale»⁸.

Anche perché se un equilibrio era già difficile da mantenere nel tempo della guerra, lo diviene ancora di più nel tempo della ricostruzione politica della pace. Una ricerca malferma e difficile di una giustizia forse realmente incapace di risanare quanto è accaduto, perché semplicemente troppo oltre qualunque idea di giustizia possibile. Camus riporta questa idea, a cui si ag-

⁸ V. Tanase, *Albert Camus. Una vita per la verità* (Camus, 2010), trad. di A. Bresolin, Castelvechi, Roma 2013, p. 125.

giunge un fortissimo sentimento che lo induce alla fine persino al silenzio, in occasione della sua visita nella Germania distrutta e devastata dall'esito del conflitto, in cui per lo scrittore si mostrano con una trasparenza, a tratti persino insostenibile, il dramma e la contraddizione della guerra che ha insanguinato l'Europa per anni, segno evidentissimo della ferita e della spaccatura che avrebbero impegnato, fino all'ultima goccia di energia, la politica della ricostruzione. «C'erano lì due mondi che non riuscivo ad accostare l'uno all'altro, nei quali vedevo l'immagine dello strazio della nostra infelice Europa, divisa tra vittime e carnefici, alla ricerca di una giustizia per sempre incompatibile con il suo dolore» (p. 442). Per Camus diventa quindi chiaro che non esiste nessuna giustizia capace di far fronte al dolore accaduto in Europa, vista come non mai quale casa comune, precipitata e smarrita nell'incomprensibile tenaglia del morbo bellico e totalitario.

Sarà, del resto, uno dei grandi temi dell'*Uomo in rivolta*. In pagine ormai memorabili, attraverso una sottilissima analisi dei totalitarismi appena conclusi, soprattutto quello tedesco di cui Camus dà un affresco formidabile e anche inquietante nella sua esattezza filosofica, il pensatore francese scrive, con parole litiche:

Chi uccide o tortura non conosce che un'unica ombra alla propria vittoria: non può sentirsi innocente. Deve dunque creare la colpevolezza nella vittima stessa perché, in un mondo senza direzione, la colpevolezza generale non legittimi altro che l'esercizio della forza, non consacrì altro che il successo. Quando il concetto d'innocenza scompare nell'innocente stesso, la potenza eretta a valore regna definitivamente sopra un mondo disperato. Perciò un'ignobile e crudele penitenza regna su questo mondo, ove solo le pietre sono innocenti. I condannati vengono condannati a impiccarsi l'un l'altro. Il grido puro della maternità è anch'esso ucciso, come quella madre greca che un ufficiale forzò a scegliere quale dei suoi tre figli dovesse essere fucilato. A questo modo, si è finalmente liberi. Il potere d'uccidere e d'avvilire salva l'anima servile dal nulla. La libertà tedesca si canta allora, al suono d'orchestre di forzati, nei campi della morte⁹.

⁹ A. Camus, *L'uomo in rivolta. Saggi*, trad. di L. Magrini, Milano, Bompiani 2002, p. 203.

Il nazionalsocialismo, con tutti i suoi *similia*, ha questo elemento come base concettuale: dare la morte per attribuire un valore a se stesso, l'affermazione di una razza a scapito delle altre, laddove il clangore e il grido inascoltati di uomini e donne, forzate a essere morti funzionali al senso di altre vite malate perché si facciano comunità (*Gemeinschaft*), sono, in realtà, il simbolo di una colpa resa tragicamente trasparente e acuta. L'uomo in rivolta chiede la trasparenza della vita. Qui, invece, accade la tragica trasparenza della colpa e della morte¹⁰. È richiamato, ancora una volta, il supplizio di Sisifo, la colpa che l'esistente ha legata a sé come il masso dell'eroe. La vita è allora anche lo sforzo per assomigliare alle pietre, nella loro invidiabile innocenza.

Camus sceglie questa prospettiva, utilizzando un lessico solido, fermo e deciso, illustrando quindi per quanto possibile i presupposti di una morale e di una giustizia per il futuro. L'umano è immerso nella storia «fino al collo» (p. 507), i flagelli continueranno a verificarsi come si sono verificati nel passato, ma questo non significa che si può smettere di lottare. Nel naufragio della storia, la zattera da ricercare e su cui imbarcarsi è infatti «quel fattore umano che sembra non appartenerele» (p. 507), custodita da quelle persone che si assegnino «il compito di salvaguardare, nel corso della vicenda apocalittica che ci attende, quella modesta proprietà razionale che, senza presumere di risolvere tutto, sarà sempre in grado, in qualsiasi momento, di dare un senso alla vita di tutti i giorni» (p. 508).

Non si potranno accettare i flagelli, non si potrà ricadere nella facile viltà della disperazione e della sfiducia, sicché l'uomo chiamato a ricostruire il futuro è lo stesso che non si è piegato alla nefandezza dei tempi, ovvero «chi si ribella con tutte le sue forze a un'idea del genere» (p. 508), ovvero quella di riconoscere la parte del giusto in coloro che hanno sferzato l'Europa con guerra, oppressione e morte. Sembra quasi che l'aggettivo *modesta*, in riferimento a quella ragione che dovrebbe preservare l'idea secondo Camus più alta di umanità e per la quale vale la pena di lottare sensatamente, assorba l'eco di un'espressione benjaminiana che il filosofo franco-algerino ovviamente non può conoscere, ma che,

10 Su Camus e il tragico cfr. F. Bartfeld, *L'effet tragique. Essai sur le tragique dans l'œuvre de Camus*, Champion, Paris 1988.

se accostata, fa assumere una curiosa e interessante nuova aura comune, pur nella sostanziale diversità. Mi riferisco al Benjamin della «debole forza messianica»¹¹, che, come la ragione di Camus, è a *bassa intensità*, poiché entrambi i filosofi sono consapevoli dei limiti dell'umano e della sovrabbondanza del male storico. Come ricorda Rieux, nella conclusione della *Peste*, i flagelli ci saranno sempre e riemergeranno dalle pieghe invisibili della storia, ma la loro ineluttabilità non rende insensato e vano lo sforzo di opporvisi. La lotta, quindi, sarà quella «tra la violenza e la parola» (p. 508), la scommessa quella che «deciderà una buona volta se le parole sono più forti delle pallottole» (p. 509). Si può presumere che Camus la sua guerra l'abbia vinta, proprio con le parole degli articoli per *Combat* che divengono a questo punto splendida e formidabile testimonianza.

Come lo è, del resto, la conclusione dell'ultima delle quattro *Lettere a un amico tedesco*, nella quale Camus tocca l'apice dell'inno, del proclama e anche del peana di una guerra giusta perché non provocata e sempre animata dalla giustizia. Camus si riferisce alla notte dell'Europa in cui l'Occidente è sprofondato, la feroce follia nazionalsocialista ormai dilagata a macchia d'olio su tutto il Vecchio Continente e persino oltre, ma che è in realtà una notte universale, che oggi, come sarà sempre, assume altri nomi.

In questa notte d'Europa, percorsa dal soffio dell'estate, milioni di uomini, armati o disarmati, si preparano al combattimento. Sta per sbocciare l'alba in cui sarete finalmente vinti. So che il cielo che fu indifferente alle vostre atroci vittorie lo sarà anche di fronte alla vostra giusta sconfitta. Neppure oggi mi aspetto qualcosa da esso. Ma almeno avremo contribuito a salvare la creatura umana dalla solitudine nella quale volevate relegarla. Per aver disprezzato la fedeltà all'uomo, proprio voi, a migliaia, morirete in solitudine. Ora posso dirle addio¹².

11 W. Benjamin, *Sul concetto di storia (Über den Begriff der Geschichte, 1942)*, a cura di G. Bonola e M. Ranchetti, Einaudi, Torino 1997, p. 23.

12 A. Camus, *Lettere a un amico tedesco (Lettres à un ami allemand, 1944)*, in *Opere. Romanzi, racconti, saggi*, a cura e con introd. di R. Grenier, apparati di M.T. Giaveri e R. Grenier, Bompiani, Milano 1988, p. 368.

Abstract

Questo saggio esamina l'attività di Albert Camus come editorialista per *Combat* (1944–1947), esplorando come il suo giornalismo funzioni come una “filosofia dell'azione”. Attraverso il passaggio da creatore solitario a testimone impegnato, Camus ha utilizzato l'urgenza di testi brevi e incisivi per colmare il divario tra teoria e prassi durante la Resistenza e la ricostruzione post-bellica. L'analisi evidenzia il suo rifiuto del nichilismo storico a favore di una “fede intelligente nell'uomo” e di un incessante “dovere di verità” contro la propaganda totalitaria. In definitiva, lo studio illustra come l'opera editoriale di Camus serva da “rivolta” linguistica e morale, affermando che la scrittura responsabile può orientare la dignità umana contro l'assurdità della violenza storica e la “peste” dell'ingiustizia.

This essay examines Albert Camus' tenure as an editorialist for *Combat* (1944–1947), exploring how his journalism functions as a “philosophy of action”. By transitioning from a solitary creator to an engaged witness, Camus utilized the urgency of short, incisive texts to bridge the gap between theory and praxis during the Resistance and post-war reconstruction. The analysis highlights his rejection of historical nihilism in favor of an “intelligent faith in man” and a relentless “duty of truth” against totalitarian propaganda. Ultimately, the study illustrates how Camus' editorial work serves as a linguistic and moral “revolt”, asserting that responsible writing can orient human dignity against the absurdity of historical violence and the “plague” of injustice.

Parole chiave

Camus, *Combat*, filosofia dell'azione, giornalismo, scrittura
Camus, *Combat*, journalism, philosophy of action, writing

Vita pensata
rivista di filosofia

Scrittura
Anno XVI - n. 34, maggio 2026

Hanno collaborato a questo numero:

Daria Baglieri
Paolo L. Bernardini
Pio Colonnello
Francesco Coniglione
Michele Del Vecchio
Sarah Dierna
Nicola Garau
Dario Generali
Helmut Heit
Eugenio Mazzarella
Enrico Palma
Paola Ricci-Sindoni
Elisabetta Romano
Enrico Sesto
Alessandro Sgarban

L'indirizzo di posta elettronica di ciascun autore è disponibile nella prima pagina del rispettivo contributo, cliccando sul nome.

«LA VITA COME MEZZO DELLA CONOSCENZA» - CON QUESTO PRINCIPIO NEL CUORE SI PUÒ NON SOLTANTO VALOROSAMENTE, MA PERFINO GIOIOSAMENTE VIVERE E GIOIOSAMENTE RIDERE

Friedrich Nietzsche, *La Gaia scienza*, aforisma 324



VITA PENSATA
Rivista di filosofia

DIREZIONE

Ivana Giuseppina Zimbone
Direttore responsabile

Alberto Giovanni Biuso
Direttore Scientifico

COMITATO DI REDAZIONE

Daria Baglieri
Sarah Dierna
Enrico M. Moncado

Per info e proposte editoriali
redazione@vitapensata.eu